

Omero - Odissea

Libro Ottavo

Ma tosto che rosata ambo le palme,
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d'Alcinoo al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
Veniano i Feacesi, e su polite
Pietre sedeansi. L'occhiglauca diva,
Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolte del regio banditor le forme,
Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, e: «Su», dicea,
«Su, prenci e condottieri, al foro, al foro,
Se udir vi cal dello stranier che giunse
Ad Alcinoo testé per molto mare,
E assai più, che dell'uom, del nume ha in viso».
Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
Gente fùro in brev'ora i seggi pieni.
Ciascun guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol: ché a lui Minerva
Sovra il capo diffuse e su le spalle
Divina grazia, ed in grandezza e in fiore
Crebbelo, e in gagliardia, perch'ei ne' petti
Destar potesse riverenza e affetto,
E de' nobili giuochi, ove chiamato
Fosse a dar di sé prova, uscir con vanto.
Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcinoo in questa guisa:
«O condottieri de' Feaci, e prenci,
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.
Questo a me ignoto forestier, che venne
Ramingo, e ignoro ancor se donde il Sole
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei
Scorta dimanda pel viaggio, e prega
Gli sia ratto concessa. Or noi l'usanza
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste piagge,
Per difetto di scorta, i giorni e i mesi.
Traggasi adunque nel profondo mare
Legno dall'onde non battuto ancora,
E s'eleggan cinquanta e due garzoni
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,
Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,
Subite e laute ad apprestar m'andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornan la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con meco
Vengano ad una; e il banditor mi chiami
L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti».
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati

Seguiarlo ad una, e all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni e due, come il re imposto avea,
Fùro del mar non seminato al lido;
La nave negra nel profondo mare
Trassero, alzârò l'albero e la vela.
I lunghi remi assicurâr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave:
Poscia d'Alcinoo ritrovar l'albergo.
Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s'accogliea, bionde e canute teste,
Una turba infinita. Il re quel giorno
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli scoiâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro
Convito invidiabile. L'araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benché il ben gli temprasse e il male insieme.
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,
Come a staccar con mano indi l'avesse.
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond'ei, qual volta nel pungea desio,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.
Come la fame rintuzzata, e spenta
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo
Salse in que' dì la fama. Era l'antica
Tenzon d'Ulisse e del Peliade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si ferîro entrambi.
Il re de' prodi Agamennòn gioià
Tacitamente in sé, visti a contesa
Venire i primi degli Achei: ché questo
Della caduta d'Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di que' mali,
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela.
A tai memorie il Laerziade, preso
L'ampio ad ambe le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando che lagrime i Feaci
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
Le guancie in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai numi. I Feacesi

Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che aprìa
Novamente le labbra; e novamente
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, gocciando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s'avvide,
E l'adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo;
E più non aspettando: «Udite», disse,
«Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convito, e dell'amica
De' conviti solenni arguta cetra
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi
Proviamci, perché l'ospite, com'aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'udranno attenti,
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente».
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
Seguianlo. Ma l'araldo, alla caviglia
Riappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella
Strada, in cui posto erasi Alcinoo e i capi.
Movean questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorgere molta,
Per cimentarsi, gioventù forzuta.
Sorse Acroneo ed Ocialo. Eleatrèo sorse,
E Nauteo e Primneo e Anchialo: levossi
Eretméo ancor, Pontèo, Proto, Toòne,
Non che Anabesinèo, non che Anfiàlo,
Di Polinèo Tectonide la prole,
E non ch'Eurialo all'omicida Marte
Somigliante, e Naubòlide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Né assisi
I tre restâr figli d'Alcinoo: desso
Laodamante, Alio, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonèo pari ad un nume.
Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendeasi alla carriera; e tutti
Dalle mosse volavano in un groppo
Densi globi di polvere levando.
Avanzò gli altri Clitonèo, che, giunto
Della carriera al fin, lasciòli indietro
Quell'intervallo che i gagliardi muli
I tardi lascian corpulenti buoi,
Se lo stesso noval fendono a un'ora.
Succedé al corso l'ostinata lotta,
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Anfiàlo spiccollo, e il disco lunge
Non iscagliò nessun, com'Elatrèo.
Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pùgile severo ebbe la palma.
Fine al diletto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: «Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di queste
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guàrdisi, e al fermo collo, una robusta

Natura io veggio, e non mi par che ancora
Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.
Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:
Ché non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l'uom, benché assai forte».
«Laodamante, il tuo parlar fu bello»,
Eurialo rispondea. «Però l'abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita».
Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e stando
Nel mezzo: «Orsù, gli disse, ospite padre,
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,
E degno è ben che non ten mostri ignaro:
Quando io non so per l'uom gloria maggiore
Che del piè con prodezza e della mano,
Mentre in vita riman, poter valersi.
T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra
Dall'alma. Poco il desiato istante
Del tuo viaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti».
Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
«Laodamante, a che cotesto invito,
Deridendomi quasi? Io, più che giochi,
Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patii, sostenni tanto,
E or qui, mendico di ritorno e scorta,
Siedomi, al re pregando, e al popol tutto».
Il bravo Eurialo a viso aperto allora:
«Uom non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne che la stirpe umana
Per suo diletto esercitar costuma.
Tu m'hai vista di tal che presso nave
Di molti banchi s'affaccendi, capo
Di marinari al trafficare intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto
Pensa; e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nulla certo dell'atleta tieni».
Mirollo bieco, e replicògli Ulisse:
«Male assai favellasti, e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver che i numi
Le più care non dan doti ad un solo:
Sembiante, ingegno e ragionar che piace.
L'un bellezza non ha, ma della mente
Gl'interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sé attrae, qual nume.
L'altro nel viso e nelle membra un mostra
Degl'immortali dèi: pur non si vede
Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, né meglio
Formar saprian gli stessi eterni un volto:
Se non che poco della mente vali.
Mi trafiggesti l'anima nel petto,
Villane voci articolando; io nuovo
Non son de' giochi qual tu cianci e credo
Anzi, ch'io degli atleti andai tra i primi,
Finché potei de' verdi anni e di queste
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche

Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,
Gl'infortunì domaro. E non pertanto
Cimenterommi: ché mordace troppo
Fu il tuo sermon, ne più tenermi io valgo».
Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
Che quelli, onde giocar solean tra loro,
Molto di mole soverchiava e pondo.
Rotollo in aria, e con la man robusta
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s'abbattero in terra
Per la foga del sasso il qual, partito
Da sì valida destra, i segni tutti
Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il segno pose,
E all'ospite conversa: «Un cieco», disse,
«Trovar, palpando, tel potria: ché primo,
Né già di poco, e solitario sorge.
Per questa prova dunque alcun timore
Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno
Tra i Feaci non fia che ti raggiunga».
Rallegròssi a tai voci, e si compiacque
Il Laerziade, che nel circo uom fosse
Che tanto il favoria. Quindi ai Feaci
Più mollemente le parole volse:
«Quello arrivate, o damigelli, e un altro
Pari, o più grande, fulminarne in breve
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri
Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,
Chi far periglio di se stesso agogna,
Venga in campo con me: poiché di vero
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
Laodamante, che ricetto dammi.
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutto
Storpià le imprese sue, chiunque, in mezzo
D'un popol stranier, con chi l'alberga
Si presenta a contendere. Degli altri
Nessun temo, o dispregio, e son con tutti
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L'arco lucente
Trattare appresi: imbroccherei primaio,
Saettando un guerrier dell'oste avversa,
Benché turba d'amici a me d'intorno
Contra quell'oste disfrenasse i dardi.
Sol Filottete mi vincea dell'arco,
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:
Ma quanti sulla terra or v'ha mortali,
Cui la forza del pane il cor sostenta,
Io di gran lunga superar mi vanto:
Ché non vo' pormi io già co' prischi eroi,
Con Eurito d'Ecalia, o con Alcide,
Che agli dèi stessi di scoccar nell'arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
Nol videro invecchiar, poscia che Apollo
Forte si corrucciò che disfidato
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
Dell'asta poi, quanto nessun di freccia

Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo
Non mi vantaggi alcun: ché, tra che molto
M'afflisse il mare, e che non fu il mio legno
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
Non ubbidisce l'infedel ginocchio».
Ammutoli ciascuno, e Alcinoo solo
Rispose: «Forestier, la tua favella
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto
De' motti audaci, onde colui ti morse,
La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,
Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta,
Acciocché un dì, quando nel tuo palagio
Sederai con la sposa e i figli a mensa,
E quel che di gentile in noi s'annida,
Rimembrerai, possa un illustre amico
Favellando narrar, quali redammo
Studi dagli avi, per voler di Giove.
Non siam né al cesto, né alla lotta egregi;
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a meraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica e danza, ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri e i letti molli.
Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
Pregio dell'arte della danza avete,
Fate che lo straniero a' suoi più cari,
Risalutate le paterne mura,
Piaciasi raccontar, quanto anche al ballo,
Non che al nautico studio ed alla corsa,
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,
Che nel palagio alla colonna pende,
Vanne e al divin Demodoco la reca».
Sorse, e parti l'araldo; e al tempo stesso
Sorsero i nove a presedere ai giuochi
Giudici eletti dai comuni voti:
Ed il campo agguagliaro, e dilatato,
Rimosse alquanto le persone, il circo.
Tornò l'araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni
Feano al vate corona, ed il bel circo
Co' presti piedi percoteano. Ulisse
De' frettolosi piè gli svolgorii
Molto lodava; e non si riavea
Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.
Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa
Del re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla dea, con cui la vinse.
Repente il Sole, che la colpa vide,
A Vulcan nunziolla; e questi, udito
L'annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un'immortal vendetta
Macchinando nell'anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello

Nodi, per ambo imprigionarli, ordìa
A frangersi impossibili, o a disciorsi.
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D'ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto,
S'avviò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane all'alte travi,
Quai fila sottilissime d'aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,
Che né d'un dio li potea l'occhio tòrre.
Poscia che tutto degl'industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno.
Terra ben fabbricata, e, più che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.
Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la diva
Dal Saturnide onnipossente padre
Nel coniugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano
Prese, e a nome chiamò: «Venere», disse,
«Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcano; altrove, a Lenno
Vassene, e ai Sinti di selvaggia voce».
Piacque l'invito a Venere, e su quello
Sali con Marte, e si corcò: ma i lacci
Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine
Non aprirsi di scampo alcuna via.
S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
Perocché il Sole spiator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto ed arrestossi
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell'Olimpo l'udir gli abitatori:
«O Giove padre, e voi», disse, beati
Numi, che d'immortal vita godete,
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili. Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perché impedito
De' piedi son, copre d'infamia ognora,
Ed il suo cor nell'omicida Marte
Pone, come in colui che bello e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? testimon siate, o numi,
Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato
Spettacol che oggi sostener m'è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
Benché si accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d'este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre

Quei ch'io posi in sua man, doni dotali
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cor non donna punto». .
Disse; e i dèi s'adunârò alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il dio per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d'argento.
Le dee non già; ché nelle stanze loro
Ritenevale vergogna. Ma i datori
D'ogni bramato ben dèi sempiterni
Nell'atrio s'adunâr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscia:
«Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.
Ecco Vulcan, benché s'è tardo, Marte,
Che di velocità tutti d'Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
Dell'adulterio gli può tôrre a dritto». .
Allor cos' a Mercurio il gaio Apollo:
«Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da presso?»
«Oh questo fosse», gli rispose il nume
Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo;
«Fosse, o sir dall'argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le dee! Non mi dorria
Dormire all'aurea Venere da presso». .
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno; anzi Vulcano,
L'inclito mastro, senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea: «Scioglilo. Io t'entro
Mallevalor, che agl'Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com'è ragione». .
«Questo», rispose il dio dai piè distorti
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
«Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleverie che dannosi pe' tristi.
Come legarti agl'Immortali in faccia
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, anco s'affranca?»
«Io ti satisfarò», riprese il nume
Che la terra circonda, e fa tremarla.
E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:
«Bello non fôra il ricusar, né lice». .
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fûr, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse, ma la diva
Del riso amica, riparando a Cipri
In Pafo si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavarò, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' numi,
Unsero a lei le delicate membra:

Poi così la vestì, che meraviglia
Non men che la dea stessa, era il suo manto.
Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
E que' remigatori forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.
Ma di Laodamante e d'Alio soli,
Ché gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoò mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l'industrie
Polibo fatta, e colorata in rosso.
L'un la palla gittava in vèr le fosche
Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto
Spiccando, riceveala, ed al compagno
La rispingea senza fatica o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte e rivolte alterne e rapide,
Mentre lor s'applaudì dagli altri giovani
Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.
Così ad Alcinoò l'Itacese allora:
«O de' mortali il più famoso e grande,
Mi promettesti danzatori egregi,
E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?»
Gioì d'Alcinoò la sacrata possa,
E ai Feaci rivolto: «Udite», disse,
«Voi che per sangue e merto i primi siete.
Saggio assai parmi il forestiero, e degno
Che di ricchi l'orniam doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
Tunica, e manto, ed un talento d'oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo,
Ond'ei, così donato, alla mia cena,
Con più gioia nel cor vegna e s'assida.
Eurialo, che il ferì d'acerbi motti
Co' doni, e in un con le parole, il plachi».
Assenso diè ciascuno, e un banditore
Mandò pe' doni, e così Eurialo: «Alcinoò,
Il più famoso de' mortali e grande,
L'ospite io placherò, come tu imponi.
Gli offrirò questa di temprato rame
Fedele spada che d'argento ha l'elsa,
La vagina d'avorio: e fu l'avorio
Tagliato dall'artefice di fresco.
Non l'avrà, io penso, il forestier a sdegno».
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
Con tali accenti: «Ospite padre, salve.
Se dura fu profferta e incauta voce,
Prendala, e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna e degli amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,
Giove conceda i desiati aspetti».
«Salve», gli replicò subito Ulisse,
«Amico, e tu. Gli abitator d'Olimpo
Dianti felici di: né mai nel petto
Per volger d'anni uopo o desir ti nasca
Di questa spada ch'io da te ricevo,

Benché placato già sol da' tuoi detti». Tacque; e il buon brando agli omeri sospese. Già declinava il Sole, e innanzi a Ulisse Stavano i doni. Gli onorati araldi Nella reggia portârò i doni eletti, Che dai figli del re tolti, e all'augusta Madre davante collocati fûro. Alcinoo entrò alla reggia, e seco i prenci, Che altamente sederò; e del re il sacro Valore in forma tal parlò ad Arete: «Donna, su via, la più sald'arca e bella Fuor traggi, ed una tunica vi stendi, E un manto di cui nulla offenda il lustro. Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo Rame sul foco una purissim'onda, Perché, le membra asterse, e visti in bello Ordin riposti de' Feaci i doni, Meglio il cibo gli sappia, e più gradito Scendagli al core per l'orecchio il canto. Io questa gli darò di pregio eccelso Mia coppa d'oro, acciò non sorga giorno, Ch'ei d'Alcinoo non pensi, al Saturnide Libando nel suo tetto, e agli altri numi». Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse Porre il treppiede in su le brace ardenti. Quelle il treppiede in su le ardenti brace Posero, e versâr l'onda, e le raccolte Legne accendeanvi sotto: il cavo rame Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte. Arete fuor della secreta stanza Trasse dell'arche la più salda e bella, E tutti con la tunica e col manto Vi allogò i doni in vestimenta e in oro, Indi assennava l'ospite: «Il coverchio Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo, Non fosse alcun ti nuoccia, ove te il dolce Sonno cogliesse nella negra nave». L'accorto eroe, che non udilla indarno, Mise il coverchio, e l'intricato nodo Prestamente formò, di cui mostrato Gli ebbe il secreto la dedalea Circe. E qui ad entrar la dispensiera onesta L'invitava nel bagno. Ulisse vide I lavacri fumar tanto più lieto, Ché tai conforti s'accostâr di rado Al suo corpo, dal dì che della ninfa Le grotte più nol ritenean, dov'era D'ogni cosa adagiato al par d'un nume. Lavato ed unto per le scorte ancelle, E di manto leggiadro e di leggiadra Tunica cinto, alla gioconda mensa Da' tepidi lavacri Ulisse giva. Nausica, cui splendea tutta nel volto La beltà degli dèi, della superba Sala fermossi alle lucenti porte. Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste Mandavagli dal sen parole alate: «Felice, ospite, vivi e ti ricorda, Come sarai nella natia terra, Di quella, onde pria venne a te salute». «Nausica, del pro' Alcinoo inclita figlia», Ulisse rispondeale; «oh! così Giove,

L'altitonante di Giunon marito,
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,
Com'io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual dea, t'onorerò: ché fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre».
Già le carni partiansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L'onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d'un'alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta
Schiena di pingue, dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all'araldo:
«Te'», disse, «questo, e al vate il porta, ond'io
Rendagli, benché afflitto, un qualche onore.
Chi è che in pregio e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodie la Musa impara».
Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,
E per l'alma gli andò tacita gioia.
Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e fùro spenti appena
Della fame i desiri e della sete,
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
«Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.
Tu i casi degli Achivi, e ciò che oprâro,
Ciò che soffriro, con estrema cura,
Quasi visto l'avessi, o da' que' prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui e l'edifizio canta
Del gran cavallo, che d'inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epèo construsse,
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania, pregno (stratagemma insigne!)
Degli eroi, per cui Troia andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m'udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il dio t'accende».
Demodoco, che pieno era del nume,
D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprir le vele ai venti.
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean; ma incerte tutte.
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar con l'armi,
O addurlo in cima d'una rupe, e quindi
Precipitarlo; o il simulacro enorme
Agli adirati numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poiché destino
Era che allor perisse Ilio superbo,
Che ricettata nel suo grembo avesse
L'immensa mole intesta, ove de' Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur, come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi, e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra

Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deifobo alla casa
Col divin Menelao corse, qual Marte,
E un duro v'ebbe a sostener conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice Palla.
A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpèbre.
Qual donna piange il molto amato sposo,
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e palpitante,
Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride,
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
Le va battendo e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disfiurato il volto:
Così Ulisse di sotto alle palpèbre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
Salvo re Alcinoò, che sedeagli appresso,
E gemere il sentia: però ai Feaci:
«Udite», disse, «o condottieri e prenci;
Deponga il vate la sonante cetra;
Ché a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
Certo un'antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par che a noi
Che il ricettammo, questo giorno cada.
Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata e i doni,
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?
Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorga diritto, è di fratello in vece.
Ma tu di quel ch'io domandarti intendo,
Nulla celarmi astutamente: meglio
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
Con che il padre solea, solea la madre,
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:
Ché senza nome uom non ci vive in terra,
Sia buono o reo; ma, come aperse gli occhi,
Da' genitori suoi l'acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
Sì che la nave d'intelletto piena
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, né di timon: mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra.
Conoscon le cittadi e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi
Che Nettun contra noi forte s'adira,
Perché illeso alla patria ogni mortale
Riconduciamo; e che un de' nostri legni
Ben fabbricati, al suo ritorno, il dio

Struggerà nelle fosche onde, e la nostra
Cittade coprirà d'alta montagna.
Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,
Tu mi racconta, né fraudarmi il vero,
I mari scorsi e i visitati lidi.
Parlami delle genti, e delle terre
Che di popol ridondano, e di quante
Veder t'avvenne nazioni agresti,
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
A cui timor de' numi alberga in petto.
Né mi tacer, perché secreto piangi,
Quando il fato di Grecia e d'Illio ascolti.
Se venne dagli dèi strage cotanta,
Lor piacque ancor che degli eroi le morti
Fossero il canto dell'età future.
Ti peri forse un del tuo sangue a Troia,
Genero prode, o suocero, i più dolci
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
O forse un fido, che nell'alma entrarti
Sapea, compagno egregio? È qual fratello
L'uom che sempre usa teco, e a cui fornìro
D'alta prudenza l'intelletto i numi».

Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.